**III Domenica di Pasqua (Anno B) – 14 aprile 2024**

*Riflessione di d. Luca*

**L**a prima lettura di questa domenica è ricavata da due passaggi del discorso che Pietro tiene alla folla nel cortile del Tempio, dopo aver guarito il paralitico che chiedeva l’elemosina presso la porta Bella (At 3,11-26: l’episodio del paralitico è narrato in At 3,1-10 e la liturgia lo presuppone già noto). Il discorso di Pietro non è così una predicazione teorica e astratta, ma la spiegazione di un fatto concreto, di un evento che la gente ha potuto vedere con i propri occhi e di cui Pietro rivela la portata di salvezza. Così per la chiesa non si tratta di predicare norme morali sganciate dalla vita, ma di mostrare agli esseri umani le conseguenze della salvezza pasquale operata dal Signore risorto (si veda il v. 16, omesso dalla liturgia di oggi: “è per la fede riposta in lui che il nome del Signore Gesù ha dato forza e vigore a quest’uomo che voi conoscete…”).

**P**ietro ha come punto di partenza una lettura attenta dell’Antico Testamento: il Dio che ha resuscitato Gesù dai morti è il Dio di Abramo, d’Isacco e di Giacobbe, e la vita stessa di Gesù è l’adempimento delle parole dei profeti biblici (v. 18). Ci viene così suggerito come solo tenendo in mano la Parola di Dio sia possibile comprendere il significato profondo degli eventi. Il discorso di Pietro evidenzia in primo luogo il peccato del popolo, che tuttavia Pietro cerca quasi di scusare (“io so che voi avete agito per ignoranza”). Non è perciò importante fermarsi a considerare e poi a condannare la colpa altrui; è molto più importante credere che dal Signore risorto nasce per chi ha peccato la possibilità di essere perdonato. La parte che spetta all’uomo è così la conversione, che, nel testo greco degli Atti, è descritta con due verbi significativi: *metanoeîn* ed *epistréfein,* due termini che indicano rispettivamente il“cambiare mente” e il “tornare indietro”. Convertirsi significa perciò cambiare l’intera vita e tornare ad accogliere quel Signore che avevamo rifiutato.

**C**ome nel caso della prima lettura, anche il breve brano della prima lettera di Giovanni è centrato sul tema del perdono dei peccati, visto come effetto della resurrezione del Signore. Gesù è descritto da Giovanni con il termine greco Paraclito, *paráklêtos,* che nel quarto Vangelo si trova per quattro volte riferito allo Spirito e solo in questo caso è applicato a Cristo. Il termine indica di per sé un “avvocato”, qualcuno che parla in favore di un altro in un contesto giuridico. Davanti al tribunale di Dio, pertanto, non ci sono pubblici ministeri che accusano, ma solo avvocati difensori. Il “giusto processo” è dunque cosa fatta; l’imputato è difeso dallo stesso giudice che lo dovrebbe condannare, cioè da Dio. L’essere umano si trova sempre in una situazione di peccato, ma la morte di Gesù in croce è per ognuno di noi garanzia di perdono. Il termine usato da Giovanni, in greco *hilasmós,* qui tradotto con “vittima di espiazione”, rinvia in realtà a molti testi dell’Antico Testamento dove si richiede un rito di purificazione da celebrare in conseguenza dei peccati. In questo caso, tale perdono non avviene più mediante un rituale esteriore, come ad esempio un sacrificio animale. ma ci è offerto nella persona stessa di Gesù. Potremmo dire che non esiste più il problema di come Dio possa perdonare o non perdonare i peccati degli uomini; dal punto di vista di Dio, Gesù stesso incarna il suo perdono.

**I**l piccolo brano della lettera di Giovanni si chiude con due versetti importanti: il perdono non è un atto magico; il compito dell’essere umano è quello di “conoscere” Gesù Cristo e di osservarne i comandamenti. Il rischio è, infatti, quello di una religiosità superficiale, senz’anima, propria di chi si sente in pace con la propria coscienza, ma non ha né un vero rapporto con il Signore (con l’amore di Dio, come si esprime Giovanni), né vive una vita che sia conseguenza della fede che dice di avere. In questo consiste la necessità di osservare i comandamenti, di cui più volte ci parla la prima lettera di Giovanni.

**I**l brano del vangelo letto questa domenica si trova proprio alla fine del vangelo di Luca; la liturgia ne omette soltanto i cinque versetti conclusivi, per non anticipare la tematica della Pentecoste e quella dell’Ascensione. Il versetto iniziale ci ricollega all’episodio dei due di Emmaus, letto la sera di Pasqua. Allo stesso tempo, il tema dell’incredulità dei discepoli ci riporta a quanto abbiamo già visto, domenica scorsa, a proposito di Tommaso. Gli evangelisti non hanno timore a presentarci l’incredulità e i dubbi degli apostoli, nel momento in cui da loro ci si aspetterebbe piuttosto la fede, di fronte a Gesù risorto. E’ sorprendente (e rincuorante!) che la fede della chiesa debba basarsi su persone che, per prime, hanno avuto dei dubbi. I due di Emmaus hanno appena concluso la loro testimonianza, eppure, davanti all’apparizione del Risorto, “stupiti e spaventati, i discepoli credevano di vedere un fantasma”; lo stupore non basta a eliminare la paura. Continua a non essere facile accettare la novità della resurrezione; per questo gli evangelisti insistono nel sottolineare la realtà anche fisica delle apparizioni. Se da un lato, perciò, la chiesa è fondata sulla presenza costante del Signore risorto, dall’altro essa non esclude la perenne debolezza, la paura e il dubbio dei suoi membri, persino se si tratta degli apostoli.

**L**a reazione dei discepoli, che credono di vedere un fantasma, non va allora sottovalutata. La credenza negli spiriti e nei morti che ritornano dall’oltretomba era comune nel mondo antico, anche nel mondo giudaico del tempo, specialmente a livello popolare (e oggi non è certo tramontata!). Per questo motivo Luca insiste sulle risposte concrete di Gesù: l’invito a toccarlo, a vedere che ha cane e ossa, la richiesta di qualcosa da mangiare (del pesce arrostito!) rivolta agli apostoli dubbiosi. Non si tratta né di uno spettro né di un cadavere tornato in vita; è lo stesso Gesù che era stato crocifisso: “sono proprio io!”.

**A**nche in questo caso, però, come già abbiamo visto nelle due domeniche precedenti, la difficoltà ad accogliere il Risorto viene dal non aver compreso sino in fondo il messaggio delle Scritture. L’unico modo per non ridurre Gesù a un fantasma è perciò l’aver accolto la Parola di Dio. Ma Luca sottolinea come è necessario un punto di partenza, che non può venire dagli uomini: “egli aprì loro la mente all’intelligenza delle Scritture”. La lettura della Parola di Dio nasce per il cristiano in un contesto di fede; lo studio delle Scritture inizia e termina nella preghiera ed è anch’esso un dono di Dio.

**U**n dettaglio non trascurabile, nel contesto delle letture di oggi: Gesù mostrò loro le mani e il fianco; ovvero le piaghe della passione, come fa con Tommaso nel vangelo di Giovanni. Il Risorto si coglie attraverso un corpo piagato: così toccando la sofferenza altrui, la carne sofferente di tanti fratelli e sorelle, anche noi, ancora oggi, ci incontriamo in qualche modo con il Risorto.

**L**’ultima parola del Vangelo di Luca ci riporta di nuovo al tema che ha caratterizzato la liturgia di oggi: “nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati”, come già abbiamo ascoltato nel discorso di Pietro. Di tali realtà i discepoli dovranno essere testimoni; in questo modo, Gesù traccia una strada precisa per la chiesa. La comunità cristiana ha il compito di testimoniare la grandezza del perdono offerto da Dio agli uomini nel mistero della Pasqua e, insieme, riceve la missione di invitare gli uomini alla conversione, a cambiare cioè la propria vita per essere capaci di accogliere tale perdono.

**U**na delle conseguenze della Pasqua è così l’annunzio che, nella morte e resurrezione del Signore, i peccati degli uomini sono stati perdonati; la chiesa non potrà mai essere più severa di Dio e non dovrà mai dare l’impressione di chiudere la porta a chi bussa per trovare perdono. Non si deve poi dimenticare che l’invito alla conversione, prima che essere rivolto ai lontani, è un’esigenza per la stessa comunità cristiana; solo una chiesa che procede in un cammino di reale conversione, di continua riforma interiore infatti, potrà essere un segno credibile per quelli che non credono e solo allora la sua parola diventerà efficace. Non dimentichiamo che il Vangelo di oggi ci ha dimostrato come i dubbiosi siano proprio gli apostoli, quelli che poco più avanti Gesù chiama ad essere testimoni proprio della conversione e del perdono dei peccati.